

# matrimonio

*in ascolto delle relazioni d'amore*



**Anno XLIII- n. 3 - settembre 2018**

# matrimonio

*Là dove c'è una relazione d'amore  
là traspare il volto di Dio*

Anno XLIII - n. 3 - settembre 2018

## SOMMARIO

### 1 Editoriale

4 GIANNINO PIANA, *A cinquant'anni dall'Humanae vitae -  
Riflessioni a distanza*

12 FRAMMENTI, *In ascolto delle relazioni d'amore*

- A. Kania, *Innamorarsi a ottant'anni*

- A. Spinelli, *...Et erunt duo caro una*

15 PAOLO BENCIOLETTI, *Le "relazioni d'amore"*

*nell'attesa degli ultimi giorni della vita*

19 VITTORIO MENCUCCHI, *Le donne e la Chiesa. Radici di una discriminazione*

26 LUISA SOLERO, *Il dolore dentro*

28 PRO CIVITATE CHRISTIANA -SAMANTA NICOLI, *Torna al tuo paese*

31 *Auguri per un matrimonio misto*

33 CARD. C. M. MARTINI, *Preghiera*

▪  
*Redazione:* M. Cristina Bartolomei, Paolo e Luisa Benciolelli, don Battista Borsato,  
Giovanni Grossi e M. Rosaria Gavina, Maya e Piero Lissoni, Lidia Maggi,  
Bruna Coin Maini, Mauro Pedrazzoli, Giuseppe Ricaldone, Luisa Solero,  
Maria Rosa e Bepi Stocchiero, don Dario Vivian, Malvina Zambolo.

*Direttore responsabile:* Furio Bouquet

Rivista trimestrale

### ▪ **ABBONAMENTI PER IL 2018**

Ordinario Euro 20, sostenitore Euro 25, estero Euro 25

Un numero Euro 7, doppio Euro 10

**Conto corrente postale n. 001004645279**

**intestato a "Editrice di Matrimonio" - Via S. Maria in Conio, 7 - 35131 Padova**

CF e P.IVA 92242290283

**Codice IBAN: IT10T0760112100001004645279**

▪  
Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 16285 del 20 marzo 1976

Spedizione in abb.post.:

*Stampa:* MEDIAGRAF S.p.A, Noventa Padovana (PD)

La rivista è curata dalla Associazione Editrice di Matrimonio (editrice e proprietaria della  
testata, con Sede in Via Santa Maria in Conio, 7 - 35131 Padova)

[www.rivista-matrimonio.org](http://www.rivista-matrimonio.org)

E-mail: [contattaci@rivista-matrimonio.org](mailto:contattaci@rivista-matrimonio.org)

## Editoriale

La paura ha bussato alla porta,  
la fede ha aperto.  
Non c'era nessuno là fuori.

*Martin Luther King*

Le parole di Martin Luther King ben si adattano alla situazione che stiamo vivendo, contrassegnata da un timore diffuso per la propria sicurezza, da una paura senza fondamento, alimentata ad arte per ottenere il consenso ad una politica anti-immigrazione, figura della più generale esclusione delle fasce più deboli della nostra società.

Questa politica arriva a fare scelte disumane, come tutti abbiamo potuto vedere nella vicenda della nave Diciotti e tuttavia raccoglie un consenso superiore al 60 % degli intervistati, tra i quali molti si dichiarano "cristiani".

E' una situazione che ci interpella, come singoli e come famiglie, chiamati da papa Francesco a promuovere e a realizzare comportamenti di accoglienza e di integrazione.

-----  
In questo numero continuiamo a riflettere sull'Enciclica *Humanae vitae*, di cui ricorrono i cinquant'anni dalla pubblicazione.

Il teologo morale Giannino Piana, che tante volte ci ha aiutati a riflettere su temi diversi, scrive: "A cinquant'anni dalla sua promulgazione l'enciclica *Humanae vitae* di Paolo VI non cessa di far discutere. Nessun altro documento del post-concilio ha suscitato infatti un dibattito tanto ampio e acceso. Ma soprattutto nessun altro documento ha ricevuto, nello stesso periodo, critiche così severe, non solo all'esterno della chiesa, ma anche all'interno da parte di vescovi, di teologi e soprattutto di numerosi coniugi cristiani".

Quella di Alexandra Kania, seconda moglie del sociologo Zygmunt Bauman e quella di Altiero Spinelli, uno dei profeti dell'Unione Europea, sono la testimonianza di due relazioni d'amore e del legame tra amore ed eros, che l'invito a vivere "come fratello e

sorella", rivolto ai divorziati risposati, di fatto nega: *"Vuole sapere cosa vuol dire innamorarsi a ottant'anni? Niente di diverso che innamorarsi a sedici anni ... non è affatto vero che le persone anziane non siano più capaci di provare desiderio sessuale, intimità, emozioni forti, dedizione l'uno all'altro (A, Kania); "Scoprimmo d'un colpo e reinventammo giorno dopo giorno insieme cosa vuol dire vivere all'unisono, in una coincidenza completa di erotismo e amore, nell'ebbrezza e nella sobrietà, nella gioia e nel dolore, nel lavoro e nell'ozio, nelle vittorie e nelle sconfitte, nella salute e nella malattia. E così sarà fino alla nostra ormai prossima fine (A. Spinelli).*

E pensando alla fine della vita Paolo Benciolini esplora il senso delle "relazioni d'amore" alla luce della legge n. 219/2017, comunemente chiamata del "Biotestamento". *"A ben guardare, una legge capace di aiutare la coppia amorosa ad avviare e proseguire anche nella malattia e fino agli ultimi giorni il cammino della propria relazione d'amore ... Un cammino e un impegno capaci di accogliere la persona amata come era e come, nel tempo e nell'evolversi della malattia, sta divenendo".*

Nell'editoriale del numero precedente di Matrimonio abbiamo preannunciato che saremmo tornati sull'articolo di mons. Luis Ladara, prefetto della Congregazione per la dottrina della fede, pubblicato sull'Osservatore romano il 30 maggio 2018 col titolo "Il carattere definitivo della dottrina di *Ordinatio sacerdotalis*".

Oggi affidiamo l'approfondimento del tema alla riflessione di d. Vittorio Mencucci, Autore del libro *"Donna sacerdote? Ma con quale chiesa?"* Ed. Il pozzo di Giacobbe - 2017.

Dopo un'accurata analisi storica, d. Mencucci osserva: *"Non rimane che ... la tradizione, ma la tradizione è facilmente influenzata dalla cultura e dal costume delle varie epoche che attraversa. Questo esige l'analisi e il vaglio critico di tutti gli elementi per evitare che sia presa per verità di fede ciò che è soltanto un pregiudizio di un'epoca"* e conclude *"La Chiesa per cui ho speso le energie della mia vita e per cui ho rinunciato ad amare una donna, non è in grado di pensare la fede in rapporto al nostro tempo e rimane legata agli schemi già fissati dal medioevo e ora ha paura della propria ombra"*.

Luisa Solero racconta, con la consueta delicatezza, la storia di una famiglia che si porta dentro un dolore, che il tempo non riesce a lenire.

Abbiamo voluto proporre lo scambio di lettere tra l'Assemblea di Pro Civitate Christiana e una signora che al raduno della Lega a Pon-

tida aveva esibito un cartello con la scritta *“Se non vuoi il crocifisso torna al tuo paese”*.

Nella sua replica alla lettera di Pro Civitate Christiana la signora afferma: *“avete smesso di proclamare il Vangelo e avete aperto agli atei, ai musulmani, ai gay, ai protestanti, a Lutero... cioè a coloro che molto spesso sputano al Crocifisso e non riconoscono il Salvatore ... State rinnegando la vittoria di Lepanto, state rinnegando il Concilio di Trento, state rinnegando il Catechismo, state rinnegando la fede cristiana.*

Viene spontaneo pensare che queste accuse non siano destinate solo all'Assemblea di Pro Civitate Christiana, ma a tutta la svolta che papa Francesco cerca di imprimere alla Chiesa.

*Auguri per un matrimonio misto* fa riferimento alla scelta di *“Jasmin, ebrea israeliana, e Tommaso, italiano cattolico, di celebrare le loro nozze “del cuore” a Tel Aviv, di fronte alle proprie famiglie, agli amici e a tutte le persone che vogliono loro bene, lo scorso agosto. Lo hanno fatto esercitando pienamente il loro ministero di sposi, senza la presenza né di religiosi né di rappresentanti civili”*.

La lettera della madre di Tommaso, cristiana italiana, e quella del padre di Jasmin, ebreo israeliano, esprimono, a partire dal diverso contesto culturale, il fervido augurio agli sposi.

Chiude il numero la preghiera del Cardinal C. M. Martini scritta nel 2009, che ci sembra esprimere la difficoltà, che spesso proviamo, di metterci di fronte a Dio e di cui sono testimonianza alcuni degli scritti che compaiono in questo numero di Matrimonio.

Furio Bouquet

## A cinquant'anni dalla promulgazione dell'*Humanae vitae* - Riflessioni a distanza

A cinquant'anni dalla sua promulgazione l'enciclica *Humanae vitae* di Paolo VI non cessa di far discutere. Nessun altro documento del postconcilio ha suscitato infatti un dibattito tanto ampio e acceso. Ma soprattutto nessun altro documento ha ricevuto, nello stesso periodo, critiche così severe, non solo all'esterno della chiesa, ma anche all'interno da parte di vescovi, di teologi e soprattutto di numerosi coniugi cristiani. A rendere incandescente la situazione ha concorso, in modo particolare, lo stato di disagio provocato da un testo che veniva percepito come un vero e proprio arretramento rispetto al clima inaugurato dal Concilio da poco concluso.

### Le attese tradite

Il rifiuto dei mezzi forniti dalla scienza per dare soluzione alla questione della regolazione delle nascite, il mancato coinvolgimento dei laici nell'assunzione di decisioni che riguardano direttamente la loro esistenza e l'assenza di attenzione alla coscienza personale in tali decisioni, nonché l'affermazione della assoluta inscindibilità del significato unitivo e del significato procreativo dell'atto sessuale venivano considerati da molti come altrettanti segnali di una svolta involutiva, destinata a riportare la chiesa su posizioni preconciliari. Ad essere sconfessati sembravano infatti alcuni capisaldi essenziali della dottrina conciliare: dal dialogo della chiesa con il mondo moderno (cfr. *Gaudium et spes*), all'importanza assegnata al ruolo dei laici nella gestione della vita della comunità cristiana (cfr. *Lumen gentium* e *Apostolicam actuositatem*), fino al concetto di "paternità responsabile" che doveva guidare, secondo la *Gaudium et spes*, le scelte dei coniugi in campo procreativo (cfr. *Gaudium et spes*, nn. 50,51).

Tutto questo in un momento di forte entusiasmo per il rinnovamento avviato dal Concilio, che aveva suscitato, anche a tale proposito, grandi speranze. L'avocazione a sé della questione relativa ai mezzi di regolazione della natalità da parte di Paolo VI, con la motivazione della necessità di un ulteriore approfondimento, aveva già di per sé sollevato non poche perplessità. L'assemblea conciliare sembrava a molti la sede più idonea per affrontare, con uno sguardo universali-

stico, un tema scottante, che aveva provocato (e provocava) pesanti drammi di coscienza in moltissime coppie cristiane (e non solo). La nomina di una commissione di studio apposita (peraltro avviata da Giovanni XXIII e largamente integrata da Paolo VI) nella quale convergevano competenze ed esperienze diverse era stata salutata come un dato positivo per il contributo interdisciplinare che da essa sarebbe potuto venire.

L'attesa di una posizione possibilista della chiesa nei confronti della "pillola" si era largamente diffusa, non solo nell'ambito del mondo dei laici e dei sacerdoti - numerose associazioni e gruppi di spiritualità familiare avevano lasciato intravedere l'avverarsi di tale possibilità - ma anche in tanta parte dell'episcopato mondiale, dove si era fatta sempre più strada la convinzione che si andasse verso una modifica della norma fino ad allora vigente. Ne è testimonianza la recente pubblicazione di un interessante *Dossier* che raccoglie gli interventi di alcune conferenze episcopali a seguito della consultazione voluta dal pontefice. Tra questi fa spicco un importante documento fino a ieri inedito della conferenza episcopale del Triveneto, la cui stesura è dovuta a Mons. Albino Luciani, allora vescovo di Vittorio Veneto (il futuro papa Giovanni Paolo I), nel quale si esprime con chiarezza l'opinione che "in caso di dubbio (si tratta qui di *dubium iuris*), non si può accusare di peccato chi usa la pillola" (cfr. S. Falasca - D. Fiocco - M. Velati, *Albino Luciani. Giovanni Paolo I*, Tipi Edizioni - Tipografia Piave 2018).

### **Le dure reazioni dei teologi e la mediazione dei vescovi**

Il livello alto delle aspettative spiega la durezza delle reazioni che si sono immediatamente fatte sentire dopo la promulgazione dell'*Humanae vitae*. Alla replica vivace di larghi settori dell'opinione pubblica, che riflettevano il disagio di molti fedeli (coniugi in particolare), si associavano gli interventi di un numero assai consistente di teologi - tra i quali B. Haering e K. Rahner (per non ricordare che i più illustri) - che evidenziavano la problematicità delle motivazioni teoriche che stavano a fondamento del dettato dell'enciclica.

La critica di fondo si appuntava soprattutto sull'affermazione che definiva la contraccezione un "intrinseco disordine" (n. 14) o un atto "intrinsecamente non onesto" (n. 14) e sull'idea riduttiva di "natura" e di "legge naturale", che pareva trasformare il dinamismo biologico

in norma morale. Non mancava inoltre chi metteva in dubbio la competenza del magistero nel valutare nei casi concreti l'applicazione del concetto di "legge naturale"; applicazione per la quale - si osservava - non può valere il ricorso alla fede, e dunque l'appello al principio di autorità, ma si deve fare riferimento ad argomentazioni di carattere esclusivamente razionale; o chi sollevava la questione circa la continuità del magistero ordinario, continuità già peraltro ripetutamente messa in passato in discussione a riguardo di altre tematiche con ricadute di carattere etico. .

Maggiore rilevanza per il significato che rivestivano avevano le posizioni assunte da diverse conferenze episcopali nazionali o continentali, preoccupate di contenere il disagio provocato dall'enciclica attraverso una forma di mediazione, che ne attenuasse, sul piano pastorale, la rigidità in considerazione soprattutto della estrema varietà delle situazioni personali e familiari. Il documento papale ha dato così luogo all'esercizio di una forma di collegialità allargata, che non si è più in seguito verificata (almeno in quelle proporzioni), e che, accanto all'importanza dei contributi offerti, ha anche costituito una prima significativa applicazione dell'ecclesiologia conciliare.

L'ottica privilegiata dai vescovi era - come si è detto - quella pastorale, e riguardava l'applicazione della norma alla diversità delle condizioni soggettive. Tra le molte motivazioni, che andavano in questa direzione, meritano di essere ricordate: il rimando alla legge della gradualità che ha come obiettivo il rispetto dei tempi di maturazione della persona, l'obiezione di coscienza al magistero causata dal rifiuto delle ragioni teoriche addotte per giustificare la norma in quanto ritenute infondate e, infine, la distinzione tra disordine e peccato, che riguarda quelle situazioni nelle quali l'infrazione della norma non è dovuta a una scelta egoistica, ma all'oggettiva difficoltà della coppia ad aderirvi per gravi problemi soggettivi.

Anche negli interventi degli episcopati era inoltre presente il riferimento a fattori oggettivi, che chiamavano direttamente in causa l'interpretazione del significato della norma e ne mettevano in discussione il fondamento. Sono ascrivibili a quest'ultima categoria, tanto l'assegnazione alla norma del carattere di ideale di perfezione quanto l'ammissione della presenza, in alcune circostanze, del conflitto di doveri. Nel primo caso la norma dell'enciclica andava considerata, secondo alcuni episcopati, come una norma escatologico-prophetica, con



la conseguente possibilità di fare spazio a diversi stadi di adesione, cioè a una gradualità della legge, sconfessata da Giovanni Paolo II nella *Familiaris consortio*. Nel secondo, si trattava di tener conto di situazioni nelle quali si dà una lacerazione della coscienza tra la fedeltà alla norma e l'adesione ad altri valori, in primo luogo alla conservazione e/o al consolidamento dell'amore coniugale.

In ambedue i casi ad essere sottoposta a critica da parte dei vescovi era di fatto la norma stessa dell'enciclica nell'assolutezza delle sue motivazioni. L'affermazione dell'*Humanae vitae*, già riportata, che definisce la contraccezione come un "intrinseco disordine" (n. 14) o come un atto "intrinsecamente non onesto" (n. 14) viene infatti messa decisamente sotto processo dal riconoscimento che esiste la possibilità di una oggettiva gradualità nell'adesione alla norma, la quale ha per l'enciclica carattere di norma-precetto, che non può come tale patire eccezione; a sua volta, l'affermazione che non si può fare riferimento nella applicazione della norma al criterio del "male minore" o al "principio di totalità" (n. 14) è chiaramente contraddetta dall'ammissione della possibilità che si dia un conflitto di doveri (o di valori). Pur essendo guidati da una preoccupazione eminentemente pastorale, gli interventi degli episcopati mettono dunque in realtà in discussione la stessa dottrina dell'enciclica, evidenziandone implicitamente i limiti teorici.

### **Il silenzio successivo**

Alle accese reazioni iniziali fa fatto seguito, nel breve volgere degli anni, un lungo periodo di silenzio nel quale il dettato dell'*Humanae vitae* sembra dimenticato (o accantonato) dai membri dei vari ordini che compongono il popolo di Dio. Rari (e generici) sono gli interventi dei vescovi, sempre meno disposti a considerarlo come un tema di rilevante importanza i presbiteri - inchieste condotte a partire dagli anni 80 del secolo scorso rivelano che esso è raramente fatto oggetto di attenzione nell'ambito della celebrazione del sacramento della penitenza -; ma - ed è questo il dato più significativo - esso sembra venire del tutto cancellato dalla coscienza dei praticanti, che fanno in questo campo le loro scelte a prescindere dalle posizioni ufficiali del magistero, senza sentirsi per questo fuori posto o tanto meno esclusi dalla comunione ecclesiale.

Si consuma, in questo modo, quello che Pietro Prini ha definito come lo "scisma sommerso" (cfr. P. Prini, *Lo scisma sommerso. Il messaggio cristiano, la società moderna e la chiesa*, Interlinea, Novara 2017), una forma cioè di presa di distanza dalle prescrizioni magisteriali non solo sul terreno della pratica ma, più radicalmente, su quello della stessa dottrina di cui non si condividono del tutto le ragioni. A conferma della diffusione di questa posizione è sufficiente ricordare come le risposte ai questionari dei due Sinodi sulla famiglia (2014-2015) hanno evidenziato come, per la stragrande maggioranza delle coppie praticanti, il problema della contraccezione abbia sempre meno rilevanza etica, e venga pertanto affrontato con criteri del tutto pragmatici rispondendo alle esigenze della situazione nella quale ci si trova coinvolti.

Questo dato di fatto che riflette una situazione di presa di distanza di rilevanti proporzioni, dovuto alla percezione (non ingiustificata) del mancato ascolto dell'esperienza degli sposi direttamente interessati, accanto all'assenza di ricezione del parere espresso – come già si è ricordato – da larga parte dell'episcopato in occasione della consultazione voluta dal papa e soprattutto al rifiuto del parere della stragrande maggioranza degli esperti dell'apposita commissione pontificia, ha creato una perdita di credibilità e di consenso nei confronti del magistero ordinario, che si è esteso anche ad altri ambiti della disciplina morale sui quali esso è venuto successivamente dispiegandosi.

Al clima originario di disagio è dunque subentrata una situazione di indifferenza, che non è stata superata neppure dai ripetuti interventi di Giovanni Paolo II, che ribadiva con forza il dettato normativo dell'enciclica, mettendone in evidenza il significato antropologico, l'importanza cioè che esso rivestiva per dare pienezza umana all'atto sessuale quale espressione di amore, e sconfessando indirettamente le posizioni assunte da alcuni episcopati nazionali, in coerenza peraltro con le sue convinzioni di sempre (significativa è la lettera inviata a Paolo VI e resa nota di recente, nella quale, in qualità di vescovo di Cracovia, lo invita ad assumere una posizione più rigida anche nei confronti degli interventi di alcuni vescovi).

### **Quale valutazione oggi?**

La distanza temporale dalla promulgazione dell'*Humanae vitae* rende più agevole procedere oggi a una valutazione del contenuto.

Le polemiche registrate alla sua apparizione si sono stemperate, ma non è venuto meno (anzi per alcuni aspetti si è accentuato) il giudizio critico nei confronti della norma dell'enciclica, soprattutto in ragione della debolezza delle argomentazioni addotte a suo sostegno. A rendere, del resto, possibile tale giudizio sta anche il fatto che, in occasione della presentazione ufficiale dell'enciclica nella Sala stampa vaticana uno degli autorevoli esperti presenti ufficialmente designati dalla Santa Sede, mons. Lambruschini, che era stato membro della commissione di studio nominata dal papa, alla domanda di un giornalista, che chiedeva quale fosse la "nota teologica" dell'enciclica, precisava trattarsi di un documento di magistero ordinario "non infallibile né irreformabile".

La precisazione, che si può legittimamente sospettare non fosse frutto di una estemporanea presa di posizione del prelado, ma riflettesse in realtà un giudizio proveniente dall'alto (forse dallo stesso pontefice), finiva per rendere meno stringente l'esigenza di mantenere la continuità con il magistero ordinario precedente o - come recita l'enciclica - di non discostarsi dalla "dottrina morale sul matrimonio proposta con costante fermezza dal magistero della chiesa" (n. 6); esigenza che è stata una delle ragioni del "no" alla contraccezione. Non è difficile, del resto, riscontrare la presenza, anche nel magistero più recente, di consistenti rotture con posizioni precedenti: è sufficiente ricordare qui questioni come quella della libertà religiosa - la tesi del *Sillabo* non può essere certo facilmente composta con quella del decreto *Dignitatis humanae* del Vaticano II - o come quella della "guerra giusta", considerata per molto tempo legittima dai documenti ufficiali del magistero e del tutto superata dalla *Pacem in terris* di Giovanni XXIII.

Si può (forse) dire a tale proposito - e sono in molti a sostenerlo non senza ragione - che la restituzione di autorevolezza al magistero ordinario passa attraverso la sua relativizzazione; che esso acquista cioè valore nella misura in cui lo si considera "ordinario", cioè legato al tempo e alle concrete situazioni nelle quali l'intervento avviene. La sua storicizzazione è, in altre parole, la condizione per coglierne il vero significato - la capacità di intervenire tempestivamente nel vivo delle situazioni (anche a rischio di sbagliare) - ed evidenziarne l'importanza e la ineludibilità. Si può dire, paradossalmente, che il ricupero del magistero ordinario è direttamente proporzionale alla disponibilità a metterne continuamente in discussione i contenuti spes-

so legati (almeno in parte) alla contingenza del momento, per ricuperarne lo spirito e la metodologia di accostamento alla realtà.

Ma le obiezioni più consistenti che vengono oggi mosse all'*Humanae vitae* riguardano (come è già del resto avvenuto fin dall'inizio) le motivazioni addotte a sostegno della tesi normativa; motivazioni che risultano tuttora assai deboli. Il rimando alla legge naturale, e dunque alla ragione di ordine etico, deve fare i conti con la discussione in corso attorno a tale categoria anche all'interno delle teologia cattolica; discussione che, senza negare la bontà dell'istanza sottesa in quanto capace di fissare un argine alle manipolazioni biologiche e di favorire, grazie al riconoscimento di un terreno comune, lo scambio interculturale, è giunta a negare, in maniera inequivocabile, la possibilità di un'interpretazione rigidamente biofisica dei suoi contenuti, opponendo ad essa una visione dinamica, attenta alla dimensione storica e caratterizzata dalla costante dialettica tra immutabilità e mutabilità.

Analoghe considerazioni possono essere fatte a proposito della ragione di ordine antropologico propria della *Familiaris consortio* di Giovanni Paolo II. L'argomentazione è qui incentrata – come si è in precedenza ricordato – attorno alla natura dell'atto sessuale, in quanto espressione di un amore che, per acquisire pienezza di significato umano, deve coinvolgere la totalità dell'essere personale, corporeità inclusa, e mantenere aperta nella relazione la globalità dei significati che ad esso ineriscono. A risultare assente, in questo tipo di argomentazione, è l'attenzione alla complessità della natura umana, costituita da una molteplicità di stratificazioni – da quella biologica a quella psichica fino a quella spirituale – che non hanno identico valore e che, non essendo sempre tutte coinvolgibili nelle scelte, danno luogo a conflitti di valori (o di doveri), che vanno risolti privilegiando ciò che presenta un valore maggiore. Il limite umano, frutto peraltro della natura creaturale, impone la scelta del "bene possibile" (non di quello assoluto), non assegnando carattere di norma-precetto a ciò che è invece norma-ideale di perfezione ed evitando di incorrere in forme di colpevolizzazione paralizzanti.

L'auspicio, che si può allora formulare, è che, pur riconoscendo i meriti di un'enciclica che ha senz'altro contribuito a mettere in evidenza aspetti significativi dell'amore coniugale, si proceda a una seria revisione del suo impianto normativo non tanto per dire "sì" alla contraccezione (si rimarrebbe ancorati alla stessa logica che ha condotto

nell'enciclica al "no") quanto per aprire il dibattito nel campo della scienza morale (come peraltro è avvenuto per molto tempo in passato) e per lasciare, in definitiva, alla coscienza della coppia l'ultima decisione. Questo riproponendo ovviamente con forza, da un lato, l'attenzione ai valori in gioco - la responsabilità procreativa deve esercitarsi nel segno dell'apertura generosa al dono della vita e con la dovuta considerazione, oltre che della propria vocazione, dei bisogni della società e della chiesa - e verificando, dall'altro, con l'ausilio della riflessione etica in stretto dialogo con gli sviluppi della ricerca scientifica, benefici e costi delle diverse tecniche, sia considerate in se stesse che in relazione alle concrete esigenze della coppia.

Giannino Piana

## **In ascolto delle relazioni d'amore**

I frammenti che proponiamo sono la testimonianza di due relazioni d'amore e del legame tra amore ed eros, che l'invito a vivere "come fratello e sorella", rivolto ai divorziati risposati, di fatto nega.

### **Innamorarsi a ottant'anni**

*Dopo la morte del grande sociologo Zygmunt Bauman, Aleksandra Kania, che egli aveva sposato in seconde nozze, concesse un'intervista, a Simionetta Fiori che Repubblica ha pubblicato il giorno 22 febbraio 2018, da cui traiamo questo frammento.*

*Nel 2010 avete scoperto di essere innamorati.*

Vuole sapere cosa vuol dire innamorarsi a ottant'anni? Niente di diverso che innamorarsi a sedici anni ... non è affatto vero che le persone anziane non siano più capaci di provare desiderio sessuale, intimità, emozioni forti, dedizione l'uno all'altro.

Tutto questo resta intatto, insieme all'esperienza del passato ...

A ottant'anni è ancora più forte la paura di perdere la persona amata ... quando si è vecchi il rischio aumenta, dal momento che è poco il tempo che ci resta. Ma nonostante questo si vuole vivere l'esperienza fino in fondo. Zygmunt scriveva che l'amore non è semplicemente la promessa di una felicità facile, ma il tentativo costante di tenere vivo questo sentimento, attraverso la cura dell'altro. E senza voler imporre all'altro la felicità contro la sua volontà ...

*Da che cosa capì che l'amicizia stava mutando in qualcos'altro?*

Dallo sguardo degli altri ... eravamo per tutti una coppia, prima che ce ne rendessimo conto.

*Ma lei non si era accorta di nulla?*

La prima volta che ne ebbi percezione fu per la sua festa degli ottantacinque anni. Il governo polacco aveva organizzato una grande cerimonia in suo onore a cui non ero stata invitata, ma Zygmunt insi-

stette per avermi al suo fianco a cena. Tra tanti amici aveva scelto me! Poi durante la conferenza, nel pomeriggio, ebbe un gesto commovente. Furono in tanti a portargli degli omaggi floreali, ma Zygmunt volle scendere dal palco per porgermi quei fiori. Ne rimasi colpita ... Arrivò il Capodanno e Zygmunt mi chiese di trascorrerlo insieme ... Mi portò a Bellagio, sul lago di Como, e lì mi consegnò l'anello di fidanzamento ...

*Come le ha chiesto di sposarla?*

Fu durante la pausa di una conferenza ... "Mi vuoi sposare"? ... "Non voglio sposarti ... (possiamo) restare amici e amanti, anche vivere insieme, ma senza una nuova investitura coniugale". Ma lui continuò ad insistere ... e alla fine capitò ...

*Bauman disse che l'amore è più dare che ricevere. A lei che cosa ha dato?*

Un immenso regalo, che intrecciava passione sentimentale e sintonia intellettuale. Zygmunt mi chiedeva spesso se mi sentivo amata. E io lo ricambiavo con la sua stessa attitudine: "preferisco amare che essere amata".

---

### **...Et erunt duo in caro una**

*Semplice e intenso, l'amore di una vita raccontato da Altiero Spinelli <sup>1</sup>*

...Fui svegliato da una voce che, pur non avendola io più sentita da due anni, non aveva mai cessato di risuonare in me, ed entrai con l'animo sospeso nella cucina, dove Ursula, giunta da poco da Lanzo d'Intelvi, stava chiacchierando con Ada.

Il suo volgersi verso di me, i due passi con cui le venni incontro, la stretta delle nostre mani, il leggero sorriso che si diffuse sui nostri visi, il buongiorno che uscì poco più che bisbigliato dalle nostre labbra, sono rimasti nella mia memoria, come se registrati con un rallentatore in una scena intensa nella quale non accade nulla e tuttavia non vuol mai finire ...

---

<sup>1</sup> Altiero Spinelli *Come ho tentato di diventare saggio*  
Società editrice Il Mulino 2006

Poco dopo, con un pretesto qualsiasi, ce ne uscimmo a far due passi e fummo infine soli. Nelle mie lettere da Ventotene l'avevo chiamata una volta Lady of my dreams; ora il sogno era finito e questa donna camminava realmente al mio fianco.

"D'ora in poi staremo sempre insieme" le dissi, e lei rispose semplicemente "Sì" con voce sommessa e ferma. Parlammo d'altro ma eravamo consapevoli di essere divenuti con queste parole promessi sposi di fronte agli eventi, i quali, rimescolando uomini e cose, provocando rovine e morti, suscitando disperazioni e speranze, avevano condotto i nostri due destini inizialmente così distinti a confluire in uno solo.

...Il giorno dopo, finito il convegno lei se ne tornò a Lanzo d'Intelvi ..., dove la raggiunsi il 7 settembre. Lì, nel tepore della notte di fine estate, diventammo una caro, prendendo testimoni di queste nostre nozze le stelle, le montagne, gli alberi che ci guardavano attraverso la finestra spalancata.

Ancor oggi ricordiamo e festeggiamo fra noi due, chiamandoli la nostra "settimana sacra" quei dodici giorni ...

Da allora, lasciando ormai alle nostre spalle i prati ormai sfioriti e i deserti con le loro fate morgane, traversati da ciascuno di noi per conto proprio, scoprimmo d'un colpo e reinventammo giorno dopo giorno insieme cosa vuol dire vivere all'unisono, in una coincidenza completa di erotismo e amore, nell'ebbrezza e nella sobrietà, nella gioia e nel dolore, nel lavoro e nell'ozio, nelle vittorie e nelle sconfitte, nella salute e nella malattia. E così sarà fino alla nostra ormai prossima fine.



## Le “relazioni d’amore” nell’attesa degli ultimi giorni della vita

Da quasi vent’anni la Rivista “Matrimonio” porta questo sottotitolo: “In ascolto delle relazioni d’amore”. La scelta della redazione (Matrimonio, n.2/1999) era frutto di una riflessione maturata nel tempo e contestuale alla decisione di riportare sulla copertina un riquadro con questa frase: “è ipotesi di questa rivista che là dove un uomo e una donna si amano là traspare il volto di Dio”. Nel corso degli anni successivi abbiamo progressivamente approfondito il significato di questi riferimenti. Pur confermando la sua attenzione alla relazione d’amore uomo-donna, la Rivista ha allargato il proprio orizzonte, mettendosi in ascolto delle esperienze d’amore che adottano altri paradigmi di senso, nella convinzione che ogni relazione d’amore sia riflesso dell’amore gratuito di Dio. (Matrimonio, n. 2/2017).

Vorrei prendere spunto da queste scelte per proporre una riflessione che mi è stata offerta dalla lettura della recente legge n. 219/2017, comunemente chiamata del “Biotestamento”.

Si tratta di un aspetto certamente secondario rispetto ai temi principali che hanno suscitato, in un tumultuoso accavallarsi dei commenti, l’attenzione di politici, giuristi, bioeticisti, ma che sento pertinente all’interesse di chi si occupa – come questa Rivista - della relazione coniugale e delle altre “relazioni d’amore”. Il tema è quello del ruolo che la legge riconosce come proprio di chi vive accanto a colui che intende esprimere le proprie scelte su questioni fondamentali che attengono alla salute e alla vita.

Due sono le previsioni esplicite della legge.

La prima in ordine al cosiddetto “**consenso informato**” (art.1), una questione ormai classica relativa al rapporto medico-paziente, ma la cui soluzione era finora rimasta basata sulle sentenze dei giudici (ovviamente non omogenee e spesso contraddittorie tra loro). Ora, per la prima volta, una legge regola questi delicati aspetti.

La seconda previsione introduce una novità assoluta e di grandissimo rilievo. Si tratta della “**pianificazione condivisa delle cure**”, così formulata dall’art. 5: “*In caso di una patologia cronica e invalidante o caratterizzata da una inarrestabile evoluzione con prognosi infausta, può essere realizzata una pianificazione delle cure condivisa tra il paziente e il medico ...*”

Per entrambe queste previsioni viene introdotta la facoltà per il paziente di avere al proprio fianco alcune figure che egli consideri importanti per poter pervenire a scelte più meditate e a decisioni più consapevoli.

Quali sono tali figure? La legge - in entrambe le norme - così le indica: “... i suoi familiari o la parte dell'unione civile o il convivente ovvero una persona di fiducia del paziente medesimo ...”

Mi piace pensare ad una immagine di cerchi concentrici, aventi al centro la persona malata. Il cerchio più esterno è quello degli amici, proseguendo verso l'interno si trovano i familiari ed infine, proprio accanto al paziente, chi condivide con lui una realtà coniugale. In altri termini, una progressione: dalle relazioni di amicizia, agli affetti familiari, alla “relazione d'amore”.

Non esiste, per questa legge, una distinzione tra i diversi modi formali che caratterizzano tale relazione. Che si tratti di una unione civile, di una convivenza o di un rapporto matrimoniale, il compito di stare al fianco della persona malata, di essere “coinvolti”, con rispettosa partecipazione, nelle sue scelte di cura e nelle sue decisioni sugli ultimi giorni è il medesimo, con pari dignità e responsabilità. Giustamente è stato osservato che questa legge è espressione di un “diritto mite” come altre (ad esempio in tema di tutela dei minori) che in questi ultimi anni - e spesso sulla spinta di una illuminata giurisprudenza - sono state introdotte nel nostro ordinamento civile. Quello che conta, dunque, non è il legame formale, ma appunto la “relazione d'amore”.

Ma vi è poi una terza previsione, questa volta non così esplicita tuttavia non per questo meno rilevante, anzi ancor più significativa. Come è noto, la legge n. 219/2017 ha introdotto anche in Italia la possibilità che ciascuno di noi possa esprimere in anticipo le proprie volontà in ordine alle cure e al trattamento di fine vita. Sono le DAT: le “**disposizioni anticipate di trattamento**” (art. 4). La norma prevede la possibilità che le DAT possano contenere anche l'indicazione di “una persona di sua fiducia che ne faccia le veci e la rappresenti nelle relazioni con il medico e con le strutture sanitarie”. Si tratta del “**fiduciario**”, una figura assolutamente nuova e che in alcun modo può essere assimilata ad altre figure che l'ordinamento aveva ed ha introdotto - a diverso titolo - a tutela della persona malata, quali il tutore, il curatore o anche l'amministratore di sostegno. Il “fiduciario” è scelto dalla persona che esprime le DAT e per la sua designazione non è quindi richiesto alcun

provvedimento dell'autorità giudiziaria. Può anche essere indicato con atto successivo alla sottoscrizione delle DAT e il suo incarico può essere revocato dal disponente in qualunque momento. Un altro esempio di "diritto mite".

Ma perché interessa qui richiamare la veste e il ruolo del fiduciario? Mi piace pensare che potrebbe essere proprio il compagno di vita perché proprio colui che vive una relazione d'amore è in grado di "fare le veci" dell'amato e "rappresentarlo" nel momento in cui si dovesse prendere in esame la possibilità di realizzare le DAT. Una vita vissuta assieme fino a quel momento, anche se con scelte forse diverse e non sempre da entrambi condivise, può consentire di trovare nella relazione d'amore la capacità di farsi portavoce dei pensieri, le aspirazioni, i desideri, i valori e le scelte di vita della persona amata. Un contributo certamente ben più capace di "rappresentare" il compagno di vita di un testo scritto (le DAT, appunto) inevitabilmente "rigido", forse divenuto meno adeguato rispetto al momento della sua stesura e non sempre agevolmente rapportabile alla situazione che in quel determinato momento si sta verificando.

Essere indicato come fiduciario dal proprio compagno di vita non è tuttavia una scelta sempre facile da accettare e, a volte, potrebbe anche risultare inopportuna. Per la mia esperienza, anche professionale, poteva e può accadere che in momenti certamente drammatici come il precipitare di una situazione di malattia fino ad allora abbastanza controllata, prevalgano le emozioni di chi assiste che tende ad imporre il proprio modo di sentire rispetto alle indicazioni che la persona ammalata aveva espresso. Penso alla richiesta di non essere sottoposto a tracheostomia o a non essere ricoverato in terapia intensiva. Ora, essendo intervenuta la possibilità di affidare le proprie disposizioni anticipate scritte ad un fiduciario, il ruolo (e la responsabilità) di questi assumono un rilievo del tutto peculiare. Non si può escludere che, al momento di darne attuazione, subentrino dubbi e turbamenti anche profondi, espressione di umana, personale fragilità, una fragilità che potrebbe emergere con maggior evidenza proprio in relazione all'intenso rapporto affettivo con la persona ammalata. Penso alla decisione di dare attuazione alla scelta del proprio compagno di far venir meno i supporti artificiali alle funzioni vitali (della respirazione o della nutrizione e idratazione).

Ma occorre, a questo punto, riflettere con più attenzione sul significato e la predisposizione delle DAT. Dalle indicazioni che finora prevalgono (e non solo sui media) sembra quasi che si tratti di una

espressione di volontà di fronte alla quale, quasi improvvisamente e senza poter disporre di un tempo sufficiente per poterle valutare e comprendere, il medico è chiamato (i critici dicono "obbligato") a darne ("acriticamente") attuazione. In realtà - come chiaramente dice la legge (art. 4, co.1) - la formulazione delle DAT deve essere preceduta (e accompagnata, vedi art. 5 sulla pianificazione condivisa) da "*adeguate informazioni mediche sulle conseguenze delle sue scelte*". Con il medico è dunque prevista una relazione dinamica, non occasionale né tanto meno circoscritta (quando possibile, ovviamente) agli ultimi momenti di vita. Ma ancor più dinamica e profonda, nella sua proiezione nel tempo (negli anni, vorrei dire), non può che essere stata la relazione con colui che la persona malata ha indicato come "fiduciario" e che ora si trova accanto al medico a interpretare quelle volontà. Una relazione che potrebbe (dovrebbe) anche aver messo a fuoco, nel tempo e a contatto con il rispettivo vissuto della malattia in corso, timori e possibili fragilità, come anche riconosciuto e superato i comprensibili condizionamenti reciproci nel definire le scelte finali. Un cammino e un impegno capaci di accogliere la persona amata come era e come, nel tempo e nell'evolversi della malattia, sta divenendo.

A ben guardare, dunque, una legge capace di aiutare la coppia amorosa ad avviare e proseguire anche nella malattia e fino agli ultimi giorni il cammino della propria relazione d'amore.

Francamente, non capita spesso che una norma giuridica offra spunti per un contributo esistenziale così elevato.

Paolo Benciolini

## Le donne e la Chiesa

### Radici di una discriminazione <sup>1</sup>

Prima premessa: entrando in chiesa, a colpo d'occhio si coglie con chiarezza che la maggior parte delle persone presenti sono donne non più giovani, le più giovani se ne sono andate. Erano le donne ad esigere il matrimonio in chiesa, ora che le giovani se ne sono andate i matrimoni in chiesa diventano sempre più una rarità. I bambini arrivavano al catechismo già pronti nei rudimenti della fede, oggi sono analfabeti dal punto di vista religioso. Alla domenica le famiglie frequentavano la messa perché la mamma a una certa ora tirava via le lenzuola e costringeva i pigri a scendere dal letto, oggi le presenze in chiesa calano continuamente. Se ci chiediamo chi tiene pulita la chiesa, chi pensa al decoro dei fiori, chi cura la conservazione dei paramenti e delle tovaglie, chi si presta gratuitamente a svolgere il lavoro di segretarie ed accogliere la gente che si rivolge all'ufficio parrocchiale, la risposta non è diversa. Senza la presenza e il contributo delle donne le chiese sarebbero semideserte e in stato di abbandono, eppure le donne contano ben poco dal punto di vista decisionale. È una situazione contraddittoria che non può essere accettata e non può durare.

Seconda premessa: Gesù non ha concesso il sacerdozio né alle donne, né agli uomini: non ha mai usato il termine «sacerdote», ma ha costituito apostoli, ossia inviati ad annunciare la buona notizia. Tra sacerdote e apostolo c'è una netta differenza. Le donne sono le prime che vengono mandate ad annunciare la risurrezione. S. Paolo, nonostante la sua mentalità misogina, conclude la lettera ai romani con elogi e ringraziamenti anche a donne che hanno prestato il loro servizio nella comunità, tra queste Giunia che con suo marito Andronico «sono insigni tra gli apostoli». L'apologetica curiale ha elaborato tante interpretazioni di questa frase per evitare il senso più semplice e palese, ma esplosivo.

Premessa terza: il Concilio Ecumenico Vaticano II ha quasi eliminato il termine sacerdote, preferendo il termine presbitero, ma poi c'è stato un riflusso verso un clima sacralizzante.

---

<sup>1</sup> Articolo ripreso dalla rivista *Rocca 16/17 2018* con il consenso della Redazione e dell'Autore

Dato che il dibattito utilizza il termine sacerdote, ne farò uso, ammessa, ma non concessa la sua pertinenza al cristianesimo.

### **Esclusione**

All'indomani della decisione della Chiesa anglicana di conferire il sacerdozio alle donne, il 22-5-1994, con la lettera apostolica *Ordinatio sacerdotalis* Giovanni Paolo II definisce la questione: «Pertanto, al fine di togliere ogni dubbio su di una questione di grande importanza, che attiene alla stessa divina costituzione della Chiesa, in virtù del mio ministero di confermare i fratelli, dichiaro che la Chiesa non ha in alcun modo la facoltà di conferire alle donne l'ordinazione sacerdotale e che questa sentenza deve essere tenuta in modo definitivo da tutti i fedeli della Chiesa» (n. 4).

Di fronte allo sconcerto lasciato da questo intervento così forte, tanto da sembrare una definizione dogmatica che avrebbe tolto ogni possibilità di discussione, la Congregazione per la Dottrina della Fede ha in seguito precisato che si tratta «nel caso presente di un atto di magistero papale ordinario in sé non infallibile» (DC 92, 1995, 1081). La precisazione della Congregazione ha rasserenato gli animi e ha aperto spazi di discussione. Oggi, in un clima fecondo di speranze, mentre si dibatte sul diaconato delle donne, giunge inatteso e ragge-lante l'articolo del prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede sull'Osservatore Romano dal titolo: «Il carattere definitivo della dottrina di *Ordinatio sacerdotalis*. A proposito di alcuni dubbi». (29-5-2018). Il cardinale si dice preoccupato per «le voci che mettono in dubbio la definitività di questa dottrina. Seminando questi dubbi si crea grande confusione tra i fedeli non solo sul sacramento dell'ordine come parte della costituzione divina della Chiesa, ma anche sul magistero ordinario che può insegnare in maniera infallibile la dottrina cattolica».

### **Dibattito**

L'esclusione della donna dal sacerdozio non ha un fondamento nella Parola di Dio. Nel 1977 la Pontificia Commissione Biblica, incaricata da Paolo VI a studiare la questione per stroncare sul nascere i vari tentativi di proporre l'ipotesi della donna-sacerdote, così si pronuncia: «Non sembra che il Nuovo Testamento da solo ci permetta di risolvere in modo chiaro e una volta per sempre il problema del possibile accesso della donna al presbiterato». Non rimane che l'altro fondamento possibile, ossia la tradizione, ma la tradizione è facilmen-

te influenzata dalla cultura e dal costume delle varie epoche che attraversa. Questo esige l'analisi e il vaglio critico di tutti gli elementi per evitare che sia presa per verità di fede ciò che è soltanto un pregiudizio di un'epoca.

### **Medioevo**

Tutto il medioevo e oltre ha fondato la norma dell'esclusione della donna dal sacerdozio sulla indiscussa evidenza di principio e di esperienza quotidiana che la donna sia inferiore all'uomo, non autonoma e incapace di un ruolo dirigenziale. Anche la parola di Dio viene interpretata secondo questa precomprensione. Dio non vuol lasciare solo Adamo e gli promette di dargli un aiuto che gli sia simile. Ossia la donna viene creata perché sia di aiuto all'uomo, altrimenti non ha senso che esista. Inoltre è tratta da una costola dell'uomo, quindi da lui dipendente e la costola è un osso torto, quindi costitutivamente la donna è fatta di «legno torto». Oggi non occorre confutare queste stupidità. Giovanni Paolo II si rende conto che questi pregiudizi contro la donna gettano discredito sul pensiero della Chiesa e con chiarezza li esclude, affermando che se la donna è di aiuto all'uomo, alla stessa maniera l'uomo è di aiuto alla donna con pari dignità. Pienamente d'accordo, ma non mi sfugge la considerazione che per tanti secoli la tradizione costante ed ininterrotta dell'esclusione della donna dal sacerdozio poggia su pregiudizi.

Mi permetto qui una piccola appendice per sottolineare questo aspetto. La donna è spesso presentata immersa in un alone di vischiosa sessualità ammaliante e allo stesso tempo devastante. Sempre lei è responsabile del male, anche quando a cadere è l'uomo. S. Paolo con sicurezza afferma: « ... Non Adamo fu ingannato, ma chi si rese colpevole di trasgressione fu la donna, che si lasciò sedurre» (I Tm. 2, 14). Per tutto il medioevo questa credenza riecheggia in svariate forme tanto immotivate, quanto fanaticamente convinte. Ecco qualche esempio: «La donna è il principio del peccato ed a causa sua noi tutti moriamo. Il beato Paolo dice: «Adamo non fu ingannato, fu la donna che, ingannata, commise la trasgressione». Non ha forse detto per questo il saggio «Qualsiasi cattiveria è piccola se paragonata alla cattiveria della donna?»» (S. Giovanni Crisostomo). «Non sai che sei Eva ... Tu sei la porta del diavolo ... Tu sei colei che per prima ha violato la legge divina; tu sei colei che ha persuaso colui che il diavolo non fu capace di attaccare; con quanta facilità hai fatto cadere l'uomo, l'immagine di Dio, per la pena da te meritata, cioè la morte, perfino il fi-

glio di Dio dovette morire» (Tertulliano). «Non lo sai che sei donna e che attraverso le donne il nemico combatte i santi? ... » (Leone Magno). «La bellezza del corpo sta solo nella pelle. In realtà se gli uomini potessero vedere ciò che è sotto la pelle, la vista delle donne darebbe loro la nausea ... Mentre non sopportiamo di toccare uno sputo o un escremento nemmeno con la punta delle dita, come possiamo abbracciare questo sacco di escrementi?» (Odo abate di Cluny). «Quando vedi una donna pensa che sia un demonio, che sia una sorta di inferno» (idem). «Il vento del nord dà forza, quello del sud la toglie ... il vento del nord favorisce la generazione di maschi, il vento del sud quella delle femmine, perché il vento del nord è puro ... il vento del sud è umido e carico di pioggia» (Alberto Magno). «La donna è la sensualità stessa, che da lei è ben rappresentata, giacché nella femmina essa predomina per natura» (Pietro Lombardo). «La donna, cosa fragile, mai stabile salvo che nel delirio, non smette mai spontaneamente di far danno. La donna, fiamma vorace, follia estrema, nemica intima, impara e insegna tutto ciò che può far danno, nata per ingannare pensa di aver avuto successo quando può essere colpevole. Mentre consuma tutto nel vizio, è consumata da tutti e, predatrice di uomini, ne diventa a sua volta preda» (Ildebrando di Lavardin). Alla donna è offerta una possibilità di riscatto dalla propria situazione di inferiorità e di peccato, rinunciando alla sessualità che la caratterizza, ma nonostante ciò non le sarà concessa la possibilità di accedere al sacerdozio. «Finché la donna è per la generazione e per la prole, essa differisce dall'uomo come il corpo differisce dall'anima, ma quando vuoi servire Cristo più che il mondo, allora cesserà di essere donna e sarà chiamata uomo (vir)>> (S. Girolamo).

Se l'uomo è celeste dalla cintola in su, mentre sotto è peccaminoso, la donna è diabolica dalla punta dei piedi alla cima dei capelli. L'uomo del medioevo vive in maniera contraddittoria il rapporto con il sesso, non sa controllarsi di fronte alla donna e nello stesso tempo vive questo rapporto con un senso di colpa che cerca di scaricare sull'altro più debole, ossia la donna: la predica sull'inferiorità della donna dimostra solo l'im maturità e quindi l'inferiorità dei predicatori. Di questa ininterrotta tradizione c'è solo da vergognarsi.

### **Aspetti collaterali**

Si argomenta: Gesù non era condizionato dalla cultura del proprio tempo rispetto alle donne, se avesse voluto concedere il sacerdozio, lo avrebbe fatto, se non l'ha fatto è segno che non voleva, quindi l'esclu-



sione delle donne dal sacerdozio è una insindacabile scelta di Gesù. Ricordo di aver studiato nella logica che il dilemma ha valore solo se «tertium non datur», ma qui posso pensare che Gesù abbia tenuto conto della prevedibile accoglienza negativa tra la gente del suo tempo.

Suggerisco il raffronto con un altro problema che ha la stessa struttura logica: la schiavitù. Di fatto Gesù non concede il sacerdozio alle donne, senza fare nessuna affermazione di principio; alla stessa maniera non proclama la rivoluzione contro la schiavitù, mentre di fatto ci convive e l'assume nel suo linguaggio metaforico. Mi chiedo: se il fatto di non aver chiamato le donne al sacerdozio assurge a principio che vale per sempre, anche il fatto di non aver affermato il diritto degli schiavi all'emancipazione diventa un principio di natura immutabile? Noi moderni ci ribelliamo in coro, noi credenti ci sentiamo umiliati da questa interpretazione della Parola di Dio.

### **Attualmente**

Ogni esclusione comporta una limitazione e quindi una inferiorità, solo il fanatismo degli apologeti può far finta di non vedere. Così l'esclusione della donna dal sacerdozio. Ciò a noi uomini moderni suona inaccettabile e non riusciamo a pensare Cristo su una sponda diversa. La preoccupazione dell'autorità ecclesiastica è di passare indenne tra Scilla e Cariddi, ossia tener ferma l'esclusione dal sacerdozio delle donne e nello stesso tempo non sminuire la dignità della donna, che nella cultura contemporanea comporterebbe un suicidio di credibilità. La soluzione sta nel riconoscere pari dignità pur nella distinzione dei ruoli. Credo che per primo sia stato Paolo VI ad affrontare il problema all'Angelus della domenica 30-1-1977. «Che in un coro di voci umane vi sia il tenore e vi sia il soprano, non è preferenza per l'uno e un torto per l'altro, ma un ordine, fondato sull'essenza delle persone che lo compongono, una bellezza che ha per origine la sapienza ontologica della natura, cioè di Dio creatore». A me pare che il paragone del coro non sia usato correttamente. Che i tenori e i soprani cantino spartiti diversi non comporta certo subordinazione, ma se nel coro si fa cantare solo i tenori e si fa tacere i soprani, magari affidando loro la mansione di spolverare le poltrone della platea, o delle sacrestie, inevitabilmente si lede la pari dignità: si osservi la situazione attuale delle donne nella chiesa.

Ritorniamo al tema delle motivazioni: caduta la motivazione dell'inferiorità, avrebbe dovuto cadere la norma dell'esclusione, invece la

norma rimane inalterata e subito la si puntella con il nuovo argomento della metafora nuziale che esprime il rapporto tra Cristo e la Chiesa, riprendendo l'immagine dalla Lettera agli Efesini di san Paolo: «E voi, mariti, amate le vostre mogli, come anche Cristo ha amato la Chiesa e ha dato se stesso per lei» (Ef 5, 25-33). Giovanni Paolo II così argomenta: «L'eucaristia rende presente, e in modo sacramentale realizza di nuovo, l'atto redentore di Cristo che crea la Chiesa suo corpo. Con questo corpo Cristo è unito come lo sposo con la sposa [ ... ]. Ciò diventa trasparente ed univoco, quando il servizio sacramentale dell'eucaristia, in cui il sacerdote agisce *in persona Christi*, viene compiuto dall'uomo» (*Mulieris dignitatem*, n. 26).

Le metafore non fondano nulla, al massimo ci aiutano a comprendere, per di più questa metafora a noi moderni rivela tutto il suo limite che la lega alla cultura del tempo. Nella stessa lettera Paolo afferma: «Le mogli siano sottomesse ai loro mariti, come al Signore; il marito infatti è capo della moglie, così come Cristo è capo della Chiesa» (Ef 5, 22- 23). Inoltre questa metafora si inserisce al di dentro di una visione negativa della donna. «La donna impari in silenzio, in piena sottomissione. Non permetto alla donna di insegnare né dominare sull'uomo; rimanga piuttosto in atteggiamento tranquillo. Perché prima è stato formato Adamo e poi Eva; e non Adamo fu ingannato, ma chi si rese colpevole di trasgressione fu la donna, che si lasciò sedurre. Ora lei sarà salvata partorendo figli, a condizione di perseverare nella fede, nella carità e nella santificazione, con saggezza» (1Tm 2, 11-15). A questo punto ho il coraggio di dire che l'argomento della metafora nuziale è invalidato dalle dirette e precise parole del vangelo: la persona di Cristo nel cui nome il ministro agisce nel sacramento è quella persona che è morta in croce e poi è risorta, ma il corpo del risorto non è né maschio né femmina, perché «alla resurrezione non si prende né moglie né marito, ma si è come gli angeli nel cielo» (Mt. 22, 30). Spero che nessuno ricominci a discutere sul sesso degli angeli!

Inoltre non si può dimenticare che nella costante tradizione della Chiesa la donna può amministrare legittimamente il battesimo e il matrimonio, che ugualmente comportano un agire *in persona Christi*, e in questi sacramenti più che mai Cristo genera la sua Chiesa con cui è unito come Sposo. Perché la differenza di genere ha un'opposta valenza nei diversi sacramenti, pur svolgendo lo stesso ruolo?

In fin dei conti la chiarificazione di questo problema ha alla radice non una questione di fede, ma la precomprensione collettiva di un'era, ossia l'insieme di nozioni e regole del pensiero che costituisce la

nostra visione del mondo e diventa la lente con cui interpretiamo il mondo. Il medioevo aveva come precomprensione la ferma convinzione radicata nella prassi quotidiana della inferiorità della donna, perciò l'esclusione dal sacerdozio, dignità suprema per il tempo, era una logica e necessaria conseguenza. Ma noi apparteniamo a un'altra era culturale che ha come perno la persona umana, individuo irripetibile, libero, responsabile delle proprie decisioni, uguale per dignità. E il punto d'arrivo di tante piccole e grandi rivoluzioni, irrinunciabile, pena la perdita di identità. *La dichiarazione universale dei diritti dell'uomo 1948* è la pietra miliare da cui non si può tornare indietro. Che la donna non abbia gli stessi diritti dell'uomo e parità di accesso sociale è qualche cosa che non può esistere nel nostro tempo, appartiene a un'altra civiltà. È questo il paradosso che mi tormenta. Non mi importa il fatto che qualche donna diventi sacerdote, non è oggi una professione molto ambita, ma non posso accettare il divieto che presuppone un principio di disuguaglianza.

### **Una Chiesa che ha paura della propria ombra**

La Chiesa per cui ho speso le energie della mia vita e per cui ho rinunciato ad amare una donna, non è in grado di pensare la fede in rapporto al nostro tempo e rimane legata agli schemi già fissati dal medioevo e ora ha paura della propria ombra. A questo punto la questione del sacerdozio della donna mette in discussione le stesse strutture della Chiesa legate alla sua vicenda storica.

Ho affrontato questa prospettiva in Vittorio Mencucci, *Donna sacerdote? Ma con quale chiesa?* (Ed. Il pozzo di Giacobbe, Trapani 2017).

Eminenza (anche se Lui ha detto: «non fatevi chiamare ... voi siete tutti fratelli», altra cosa è l'ininterrotta tradizione), eminenza, se questo è dogma di fede e i dubbi non sono ammessi, posso tacere, ma non mi chieda di prostituire la ragione, né di umiliare la fede tra i pregiudizi e i tabù che ci hanno dominato per tutto il medioevo e oltre, mi lasci soffrire in silenzio, sommerso dal coro di docili ripetitori.

Vittorio Mencucci

## Il dolore dentro

Lei mi guardava con l'interrogativo negli occhi. Suo marito tornava tardi, lei gli lasciava la cena pronta, le cose da scaldare nel microonde. Qualche volta lo guardava dal terrazzo di casa, senza farsi vedere, lui stava a lungo a parlare al cellulare di sotto, prima di salire. Glielo aveva chiesto una sera, cose di lavoro aveva detto lui, vedi che torno sempre tardi.

Ma era gentile, non le faceva mancare nulla, né a lei né ai ragazzi. Vivevano in una bella casa, i figli facevano le medie e il liceo, erano bravi, lei li aveva sempre seguiti, aveva lasciato il lavoro quando erano piccoli. Lui era un professionista affermato, non mancava il denaro, avevano fatto la scelta insieme.

Lei era stata una mamma molto presente nella vita dei figli, una moglie... mah, da quel punto di vista, veramente, le cose si erano sfaldate via via. Dopo la nascita dei figli la relazione si era fatta meno... meno viva, lui si era dedicato sempre più al lavoro, lei non aveva più insistito. Era andata presto in menopausa, aveva detto per giustificarsi... Ma il loro rapporto era sempre stato buono, mai un litigio, un disaccordo, la vita si era incanalata su un tran-tran senza problemi, la scuola dei ragazzi, le vacanze.

Non so, aveva detto guardandomi seria, non mi sento felice, lo guardo dalla terrazza del terzo piano mentre telefona a lungo passeggiando avanti e indietro nello spazio fra il cancello e l'ingresso, qualche volta avvertiva una risata. E' un altro, ecco, le sembrava un altro.

Mi guardava con l'interrogativo negli occhi, forse lui aveva una amante, poteva essere che avesse una amante. Avevo detto che poteva essere.

Ma segnali lei non ne aveva trovati, non un messaggio sul cellulare che non fossero quelli della famiglia o del lavoro, non uno scontrino che rivelasse qualcosa, un segno di rossetto sulla camicia, la traccia di un cosmetico...

E' successo un mattino all'alba. Era andata in garage a prendere le pinne dei ragazzi che partivano per il mare. La macchina del marito era lì, nera, grande, imponente. Era stato come un sesto senso, una forza da dentro. Aveva toccato il bagagliaio, era aperto. C'era la sua ventiquattr'ore nera, lucida, aveva premuto la serratura, non era chiu-

sa. Aveva sollevato... C'erano delle scarpe nere con il tacco, un vestito femminile elegante, delle calze velate... Si era sentita mancare, l'amante c'era, altro se c'era. Poi aveva guardato. Erano grandi le scarpe, un 43, era il numero di suo marito, il *suo* numero di scarpe...

Fine della storia.

Si sono separati, consensualmente, anche se non è stato facile. Lui non le fa mancare il necessario, le ha ceduto la casa, le versa un assegno per lei e per i ragazzi, ma la vita non è più quella di prima, occorre essere misurati, a cinquant'anni un lavoro non si trova.

E poi lui manca, a lei e a loro, anche se rientrava tardi quando i ragazzi erano già a letto. Mangiava un boccone, magari però poi passava da loro, prima di andare in studio. Il cigolio della porta dei ragazzi, lo sfiorare di un bacio che da svegli non avrebbero accettato, il sussurro appena accennato: "... notte, papà ...". Lei andava a letto, non lo sentiva nemmeno arrivare. Ma era la vita, semplicemente la vita.

Lui manca, a lei e a loro. Quando viene a trovare i ragazzi è per portarli a mangiare fuori, loro magari non ci vogliono nemmeno andare, hanno i compiti da finire. Sono arrabbiati con entrambi, con il padre che se n'è andato via, e con la madre che ce lo ha mandato. Di andare da lui non ci pensano, se hanno accettato una vacanza o qualche viaggio è perché ci ha portato anche i loro amici.

Ai ragazzi non hanno voluto dire nulla, né lei, né lui. Hanno pensato che fosse troppo presto per una rivelazione del genere, per dei ragazzi, maschi e adolescenti ... Vedrà lui se, e quando sarà il momento, forse mai.

I ragazzi per ora sono molto arrabbiati. Che siano arrabbiati con lui, a lei non importerebbe, è che sono arrabbiati con lei. Piange sconsolata perché è colpa sua che ha tolto loro tutto quello che avevano.

Luisa Solero

## Torna al tuo paese

Il 4 luglio u.s. l'Assemblea generale della Pro Civitate Christiana, ha scritto ad una partecipante al convegno della Lega a Pontida che esibiva un vistoso cartello con la scritta "Se non vuoi il crocifisso torna al tuo paese".

*Abbiamo ritenuto opportuno proporre il testo ai nostri lettori, unitamente alla risposta della signora <sup>1</sup>, perché promuovere e concretizzare l'accoglienza, più volte indicata da papa Francesco come frutto della coerenza col Vangelo, ci riguarda tutti, come singoli e come famiglie.*

Cara Signora,

parliamo a lei che nel raduno di Pontida brandiva con orgoglio malcelato il cartello con su scritto «se non vuoi il crocifisso, torna al tuo Paese». Per prima cosa le facciamo notare che non sono ormai pochi anche gli italiani da tante generazioni a «non volere il crocifisso» perché atei o credenti di altre religioni. Vogliamo espellere dal Paese anche loro, tradendo tanto il Vangelo quanto la Costituzione? Parliamo a lei, che sa perfettamente, immagino, di quale Crocifisso sta parlando. Forse è solo un difetto di memoria, ma chi stava su quella croce, proprio da quella cattedra autorevole della sofferenza, ha detto: «Padre, perdonali, perché non sanno quello che fanno». Al contrario, ci sembra più che un'impressione che anche lei – come è avvenuto tragicamente nel passato – voglia impugnare la croce per il braccio più corto, a mo' di spada. Né ci si può barricare dietro il Vangelo come fosse uno scudo. E Gesù, l'uomo crocifisso, ha detto: «Venite a me, voi tutti che siete affaticati e stanchi». Ha detto "tutti", non "benestanti, bianchi, italiani". Significa che l'accoglienza è un valore cristiano, prima ancora che umano, perché l'ha detto Lui, l'Uomo della croce. E, da Figlio dell'uomo e Figlio di Dio, ha reso questo valore comandamento divino. Pensi, cara Signora, che quest'uomo crocifisso, da piccolo, ha dovuto scappare perché lo volevano uccidere, e ha trovato per sua e nostra fortuna qualcuno che l'ha accolto e l'ha aiutato a crescere, senza neppure aver bisogno di strapparli ai suoi genitori. E, se Lei oggi ha qualche infarinatura di fede cristiana, è grazie anche a san

---

<sup>1</sup> Ripresi da Rocca n. 15/2018

Pietro e san Paolo, che fra mille avventure e naufragi sono venuti qui, nella terra dove viviamo, ad annunciare un Vangelo di amore e misericordia. Li hanno uccisi, è vero.

Vogliamo continuare? Quel Crocifisso di cui, cara Signora, lei parla, lo guardi bene: non giudica e non ha le braccia conserte, ha le braccia allargate in un grande abbraccio che qualcuno ha voluto inchiodare. E non chiede a nessuno "da dove vieni?", ma propone a tutti "seguimi", anche a noi, anche a lei che sembra disposta a riconoscere quel Crocifisso di duemila anni fa e pare dimenticarsi o - peggio - «non volere», sino al rifiuto, i tanti crocifissi di oggi.

*L'Assemblea generale della Pro Civitate Christiana,  
Assisi mercoledì 4 luglio 2018*

-----

### **State rinnegando la vittoria di Lepanto**

*Riportiamo la risposta che la signora ha pubblicato sulla sua pagina facebook e, senza commentarla, rileviamo, da un lato, che Gesù non ha mai discriminato nessuno per la sua etnia, la sua cultura e la sua religione, e dall'altro che una "nuova cristianità", di cui la scrivente sembra avere nostalgia, è ormai impensabile.*

Signor direttore,

Sono la Signora della foto scattata a Pontida, quella con il cartello con su scritto «*Se non vuoi il crocifisso, torna al tuo Paese*». Sono la Signora alla quale si è rivolta l'Assemblea generale della Pro Civitate Christiana di Assisi con una lettera che lei ha pubblicato su «Avvenire» sotto al titolo: «*Chi davvero finisce per 'non volere' l'Uomo della croce e i crocifissi di oggi*». Sbaglio o Gesù disse: «O con me o contro di me»?

Cosa fate, adesso aprite agli atei e ai musulmani e cacciate una cristiana che tutte le domeniche partecipa umilmente alla Messa? Conoscete il mio percorso di fede? Conoscete le minacce che ho subito per difendere la cristianità? Io difenderò la fede fino al martirio e voi che avete smesso di proclamare il Vangelo e avete aperto agli atei, ai musulmani, ai gay, ai protestanti, a Lutero... cioè a coloro che molto spesso sputano al Crocifisso e non riconoscono il Salvatore e perseguitate chi veramente si impegna ad amare Cristo... Dico a voi che i tiepidi

saranno vomitati dalla bocca di Dio. Fareste bene a scrivere ciò che ho nel cuore non ciò che capite. Il messaggio del cartello è molto chiaro: senza Gesù non potete fare nulla! Nessuno può togliere Cristo!

State rinnegando la vittoria di Lepanto, state rinnegando il Concilio di Trento, state rinnegando il Catechismo, state rinnegando la fede cristiana e state tappando la voce a una cristiana che ha avuto il coraggio di manifestare pubblicamente la sua fede.

Forse Gesù ha mai detto che chi non crederà sarà salvato?

Nella mia pagina (Facebook, ndr) sono anni che testimonio la bellezza di essere cristiana e quanto sia importante il Battesimo. State dando falsa testimonianza, state togliendo l'onore a un'anima immensamente innamorata di Cristo.

Questo avete capito del messaggio di Cristo? Questo vi ha ordinato Cristo? Siete proprio sicuri che non vi siete fatti strumento del male? Amare Cristo significa dire la Verità, voi che illudete le persone a mettersi in un gommone perché qui in Italia troveranno tutto: questa si chiama accoglienza? Sì, vero, venite che la morte vi accoglierà!

Chiedo scusa se la professione di fede pubblica ha così turbato, credevo che il Vangelo andasse testimoniato con coraggio per la salvezza delle anime.

*Samanta Nicoli*



## Auguri per un matrimonio misto

*Jasmin, ebrea israeliana, e Tommaso, italiano cattolico, hanno voluto celebrare le loro nozze "del cuore" a Tel Aviv, di fronte alle proprie famiglie, agli amici e a tutte le persone che vogliono loro bene, lo scorso agosto. Lo hanno fatto esercitando pienamente il loro ministero di sposi, senza la presenza né di religiosi né di rappresentanti civili. Infatti in Israele non è contemplato il matrimonio civile e quello religioso è ovviamente riservato ai soli ebrei.*

*Gli sposi hanno comunque voluto seguire la traccia della celebrazione tradizionale, con lo scambio della promessa e degli anelli sotto la tenda, le letture, le benedizioni e la rottura del bicchiere. A ottobre ci sarà la celebrazione del matrimonio civile in Italia.*

*Di seguito i testi degli auguri della madre di Tommaso e del padre di Jasmin che è stato possibile avere per la pubblicazione.*

Cara Jasmin, caro Tom,

Oggi è il giorno del vostro matrimonio, ma qui non ci sono ministri o istituzioni, non ci sono religiosi, non ci sono formule da pronunciare o contratti da firmare.

Ci siete voi due, semplicemente, una donna e un uomo, come è stato all'inizio di tutto.

*Per questo l'uomo abbandonerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due saranno una sola carne.*

L'inizio di tutto vuol dire il fondamento e il senso di ciò che state per fare, che non è solo una grande e bella festa di famiglia.

Perché questa festa cambierà il vostro stare al mondo. Cambierà non solo il modo di stare tra di voi, ma anche con gli altri e nella vita. E sarà tutto diverso da ieri.

Oggi è una porta: entrate in due e ne uscite uno.

Prima di oggi ognuno di voi due diceva: *io e lui - io e lei*. Ma domani sarà diverso. Domani ciascuno di voi due non dirà più: *io e lui - io e lei*. Ma dirà: "noi".

"Noi" è un soggetto nuovo. E non è una cosa scontata. Non è per niente facile, anzi è un lavoro. Per certi versi è anche un miracolo.

Eppure senza questa trasformazione non c'è matrimonio.

"Noi" è una creatura nuova, tutta da far nascere, allevare e far crescere, come un figlio tra i figli, tra i momenti belli e quelli difficili,

tra le gioie e i dolori, tra i mille imprevisti che la vita vi riserverà.

Oggi nasce il vostro "noi".

Allora è questa creatura nuova a cui vi apprestate a dare vita, è il vostro "noi" appena nato, che con tutto il cuore chiedo a Dio di accogliere, benedire e accompagnare sempre.

-----

Augurando alla coppia appena sposata Amore e Felicità.

La parola amore, in ebraico, che si pronuncia "AHAVA", si basa sulla parola dare, che in ebraico si pronuncia "HAV".

È esattamente questa parola che Rachel disse a Giacobbe, nel libro della Genesi: "HAV LI BANIM". Che significa: "Dammi figli".

La Bibbia stessa ci insegna quale sia il modo giusto di coltivare l'amore all'interno della coppia appena sposata.

La bibbia, nel libro della Genesi, ci racconta di Isacco, che sposò Rebecca, e aggiunge: "Isacco la portò nella tenda di sua madre Sarah, e sposò Rebecca. Quindi ella divenne sua moglie e la amò."

Significa che solo dopo il matrimonio l'amore è stato consolidato unendo la coppia.

Vorrei descrivere il significato dell'amore nella coppia con le parole del musical Fiddler on the Roof.

In questo musical, "Tevye the Dairyman", che è il marito, chiede alla moglie, Golde: "Mi ami?" Golde risponde: "Per venticinque anni ho lavato i tuoi vestiti, cucinato i tuoi pasti. Ho pulito la tua casa. Ti ho dato dei figli, ho munto la mucca. Se questo non è amore, dopo venticinque anni, che cos'è?"

Da questa storia possiamo apprendere che il vero amore, che si sviluppa nel dono reciproco principalmente dopo il matrimonio, di solito si rafforza con costanza nel tempo.

Il vero amore si basa sull'apprezzamento reciproco e sull'essere grati per chi abbiamo.

Il matrimonio riuscito fa innamorare di nuovo le persone, molte volte e con la stessa persona.

Ti auguro che il tuo amore si basi sul dono reciproco, sul reciproco apprezzamento e sull'essere riconoscenti l'un l'altro.

Ti auguro che il tuo amore possa crescere col tempo, possa portare felicità nella tua casa e risplendere come una stella che brilla di notte.

Buona fortuna

## Signore, svela il tuo volto

Signore, Dio misterioso,  
noi ti conosciamo così poco.  
A volte, poi abbiamo l'impressione  
di conoscerti ancor meno.  
Ci sembra di lottare con te;  
ci sembra di lottare  
con l'immagine che abbiamo di te.  
Non possiamo comprenderti;  
non riusciamo a capirti.  
Svela il tuo volto,  
manifesta a noi il volto del tuo Figlio,  
fa che in questo volto  
noi possiamo capire qualcosa  
delle sofferenze che si abbattono  
su tanta parte dell'umanità.  
Fa che possiamo conoscerti  
come tu veramente sei.

*Carlo Maria Martini: Qualcosa di così personale.*

*Edizioni Paoline - 2009*

## Segnaliamo

GAETANO PICCOLO

### **Il profumo dello sposo**

Esercizi spirituali con il Cantico dei Cantici

Paoline Editoriale Libri, 2018, pp. 108

*Il profumo dello sposo*, una delle più recenti pubblicazioni di Gaetano Piccolo per le Ed. Paoline, ha per sottotitolo: “*EE.SS: con il Cantico dei Cantici*” e già questo orienta il lettore e lo introduce attraverso la porta di uno dei più bei libri del Primo Testamento. Anzi, il più “alto”, perché – come ebbe a dire Rabbi Akivà - “Il mondo intero non è tanto prezioso quanto il giorno in cui fu dato a Israele il Cantico dei Cantici, perché tutti gli scritti sono sacri ma il Cantico dei Cantici è il sacro per eccellenza”. Questo sussidio di Gaetano Piccolo è un testo che affonda le sue radici nella preghiera, in una forte esperienza di Dio in un clima di ascolto della Parola, in ordine ad una conversione che è donazione totale a Cristo nelle circostanze concrete della vita. La Parola che si ascolta e da cui ci si lascia interpellare e provocare negli Esercizi Spirituali è quella della Bibbia e, in questo caso, del Cantico dei Cantici. Negli Esercizi vengono anche ascoltati attentamente i segni dei tempi, cioè le situazioni concrete, le esigenze e i movimenti della storia personale e, necessariamente, sociale ed ecclesiale. Vengono ascoltati, in un’operazione di vaglio critico, che li sottomette tutti alla persona di Gesù, il Verbo, come norma ultima dell’uomo. Il percorso proposto in questo libro prevede un cammino di sette tappe di cui alcune riguardano la riappropriazione dei desideri profondi del cuore, pregare con il Cantico dei Cantici, chiedersi “chi è lo Sposo” e contemplare l’Amore. Un testo agile, efficace e operativo grazie alle domande con cui il lettore è messo in condizione di confrontarsi alla conclusione di ogni capitolo e che dà consistenza all’asserto del titolo per l’aroma che emana: “Il profumo dello Sposo”, un profumo avvolgente, persistente, duraturo.

M. Rosaria Gavina